

COMUNITÀ

L'intervento

Ora basta scherzare sui pensionati



Carla Cantone
Segretario generale Spi - Cgil

SEGUE DALLA PRIMA

Ha lottato da giovane per la libertà e l'emancipazione, quando era già anziana per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, per l'uguaglianza e per la democrazia.

Era una pensionata che votava comunista, ed era colta anche se aveva solo la terza elementare. Maria era mia nonna. Di donne e uomini così nello Spi, in Cgil e nella società ce ne sono per fortuna sempre tantissimi. Per cui pretendo rispetto per tutti i pensionati e gli anziani di ieri e di oggi. Oppure qualcuno pensa che gli anziani da rispettare siano solo quelli che in politica, nella società, nelle arti e nei mestieri, in televisione e nel mondo della cultura hanno avuto e hanno un ruolo importante e di potere?

Chi la pensa così si dovrebbe vergognare. Dico queste cose perché in questi giorni sento commenti sui pensionati e sullo Spi ingrati, stupidi, smemorati e anche un po' «razzisti». Lo Spi è un grande sindacato che raccoglie gli uomini e le donne che hanno combattuto le storiche battaglie per la democrazia e per i diritti, quelli che sono stati in prima linea per contrastare il fascismo, la mafia e il terrorismo, quelli che hanno costruito la Cgil, conquistato lo statuto dei lavoratori e un welfare universalistico.

Lo Spi, un sindacato di lotta e di memoria, è fatto di questa gente qui e rappresenta quasi tre milioni di persone che continuano a militare nella Cgil. Persone che hanno lavorato per una vita e che oggi per lo più prendono una pensione non certamente da ricchi, che devono fare i conti con uno Stato sociale fatto a pezzi a cui si aggiunge il dramma della disoccupazione o della precarietà di figli e nipoti. Gli anziani e i pensionati non sono egoisti ma hanno a cuore il futuro di questo Paese. Eppure c'è chi li vorrebbe relegare ai margini della vita pubblica e chi si infastidisce perfino perché votano una determinata forza politica o perché si iscrivono al sindacato. Nessuno si interroga mai del perché ciò avviene, del perché il centrosinistra non raccoglie uguali consensi tra i giovani e i lavoratori e di quanto pesano licenziamenti, crisi e precarietà nella militanza sindacale.

Per molti il problema è che il 37% dei voti ottenuti dalla coalizione di centrosinistra provenga da persone con più di 60 anni e che la Cgil rappresenta prevalentemente i pensionati. Il peso degli anziani in politica, nella società o all'interno di un'organizzazione sindacale

viene quindi visto come un'onta, qualcosa di cui vergognarsi, una sorta di peccato originale da rimuovere con tutti i mezzi possibili. Stiamo rincorrendo il tema del cambiamento - che è sacrosanto e nel quale credo profondamente - finendo però per mettere tutti nel tritacarne in nome del motto «il nuovo per il nuovo purché sia nuovo».

Non ci si rende conto però che in questo modo nessuno andrà mai bene, che ci sarà sempre qualcuno più giovane o, semplicemente, meno vecchio. Non ci si rende conto che rinnovamento e cambiamento non possono essere ricondotti solo a una questione anagrafica e che non è di un insulso conflitto generazionale ciò di cui il Paese ha bisogno.

Lo Spi fra le sue priorità ha il continuo rapporto con i giovani, perché pensa davvero e si batterà nella promozione di una nuova generazione in grado di costruire un modello di società alternativo al berlusconismo dell'ultimo ventennio. Una generazione che riconsegna alla politica quell'interesse e quella passione che gli anziani di oggi hanno avuto la possibilità di conoscere nel secolo scorso. Non sono quindi i pensionati che intralciano il cambiamento, ma

...
Il rinnovamento è necessario. Ma non è il nuovismo. Può affermarsi davvero solo in un'alleanza tra generazioni

chi non è disponibile a lasciare il passo avendolo detenuto per troppo tempo in ogni campo. Anche in questo non si tratta di età, non c'è differenza fra 50, 60 o 70 anni ma si tratta di capire quando occorre fermarsi e accontentarsi di ciò che si è dato e di ciò che si è avuto. Qui sta l'egoismo, siano essi pensionati o ancora attivi. E allora sono i giovani e i diversamente giovani che devono allearsi nel pretendere il rinnovamento.

La vita si sta allungando, gli anziani stanno aumentando e vogliono continuare ad impegnarsi per un Paese che sia migliore per tutti. Dobbiamo essere orgogliosi di avere tanti pensionati che non rinunciano al voto nel pieno rispetto della Costituzione e che non fanno il tifo per l'antipolitica, che non fanno di tutte le erbe un fascio e che proprio per questo chiedono il cambiamento profondo dei partiti e della politica. D'altra parte gli ultra 60enni sono un terzo della popolazione del nostro Paese e per fortuna esistono e camminano nel sentiero della vita insieme agli adulti e ai giovani.

Tutti siamo importanti, ad ogni età, sapendo che, come sosteneva mia nonna che lavorava nei campi, ogni stagione dà i suoi frutti, in primavera, in estate, in autunno ed ovviamente anche in inverno. È questo il senso concreto di una forte alleanza fra giovani ed anziani per conquistare il cambiamento. Il cambiamento va aiutato promuovendo la partecipazione dal basso e non il rovescio, per cui occorre rafforzare e non depotenziare ogni regola che definisce democrazia e partecipazione.

Maramotti



L'analisi

Il referendum di Cameron e la partita dell'America



Giovanna De Minico
Docente di diritto costituzionale

NON È VERO CHE CAMERON SI TROVERÀ A DOVER SCEGLIERE TRA L'AMERICA E L'EUROPA. Non è vero che il referendum inglese appartiene al tempo del futuro remoto. Non è vero che il governo di Elisabetta voglia incondizionatamente uscire dal blocco dei 27.

Spiego il perché. Il recente viaggio di Cameron in America è stato accompagnato da rivolte in casa Tories che avrebbero messo in imbarazzo anche il più diplomatico degli inglesi, non Cameron, che le ha abilmente usate pro domo sua. Prima di partire infatti, due ministri del governo della regina avevano dichiarato alla Bbc che se il referendum si fosse fatto l'indomani, avrebbero votato per l'uscita dall'Unione. Cameron fa come il re mida: converte il dissidio interno alla sua maggioranza in un punto di forza e strappa ad Obama quel placet di cui aveva bisogno. Obama infatti, non si è lasciato convincere dalle voci che precedevano l'arri-

vo di Cameron e lo ha salvaguardato, mettendolo al riparo dalle pressioni insulari, che a tutti i costi vorrebbero Londra fuori dall'Unione.

Dunque, il sincero apprezzamento americano per aver scelto l'attesa; Cameron per ora non intende affidare ai suoi elettori l'alternativa tra il conservare lo status quo o l'uscire, perché opta per un percorso a tappe. Prima Cameron rinegozierà i termini della presenza inglese in seno all'Unione e solo se il ridefinito negoziato dovesse ancora risultare insoddisfacente, la parola passerà agli elettori. Non va in scena la dialettica tra euroscettici e europeisti convinti, ma la minaccia, neanche tanto larvata di Cameron, di riequilibrare a vantaggio inglese un asse politico-economico, da ultimo visibilmente flesso a favore della Germania.

Se l'incontro alla Casa bianca ha fruttato a Cameron la rinnovata fiducia americana, questo risultato in politica interna gli giova, perché gli consente di consolidare la sua posizione attendista contro le fughe immediate e incondizionate dall'Europa, pur sostenute dall'ala oltranzista del suo partito. Se da un lato Obama è entrato a gamba tesa nelle faccende della casa reale inglese, è pur vero che facendolo ha offerto a Cameron quell'assist

...
Il premier britannico non dovrà scegliere tra Obama e l'Europa, perché gli Usa dettano le condizioni

di cui aveva bisogno per raffreddare gli spiriti bollenti che gli rimproverano di non aver speso a sufficienza l'argomento referendario in campagna elettorale. Ma la politica non si fa con il senno di poi.

Sappiamo invece con certezza che questo tema è all'ordine del giorno del governo britannico, prova ne sia la presentazione di una mozione firmata da 80 Tories ai Comuni, in cui si critica con toni severi il recente discorso della Regina che non una parola dedica alla procedura legislativa, pur necessaria qualora si volesse introdurre il referendum. Quindi, la carta referendaria è sì la risorsa ultima che Cameron si giocherà solo in caso di fallimento del negoziato europeo, ma è anche l'arma nell'immediata disponibilità del primo ministro per ricompattare la sua maggioranza in vista del prossimo appuntamento elettorale.

E infine non è vera neanche ultima delle tre affermazioni iniziali: gli inglesi non soffrono di insularità, cioè di quel male che li porta a essere a tutti i costi unici e solitari nella loro atipicità, perché come Obama ha ben chiarito: l'Europa senza la Gran Bretagna arretrerebbe sul terreno del liberismo economico e perderebbe quel poco di solidarietà sociale che ancora le rimane, un esito questo, certamente non voluto dagli americani. Quindi, Obama aiuta Cameron a dirimere una faccenda di casa propria, ma al tempo stesso gli detta le condizioni per il perdurare dell'alleanza anglo-americana: un Regno Unito sempre meno insulare e sempre più coagulante del consenso politico europeo. Insomma, un do ut des dal sapore poco british ma molto pragmatico.

Il commento

L'idea fissa del Cavaliere non è la giustizia



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

A chi oscilla tra richieste di patteggiamenti e espliciti ricatti andrebbe rammentato che il principio di legalità non può essere oggetto di alcuna negoziazione.

Che poi il sistema giudiziario italiano versi in condizioni pietose è fuori di dubbio. Esistono gravi nodi strutturali nel funzionamento della macchina giustizia che andrebbero affrontati di petto e risolti con una visione organica. Il tempo biblico dei processi civili è riconosciuto dagli osservatori internazionali più attenti come un grave inciampo nella competitività economica delle imprese. L'inefficienza della giustizia civile si tramuta in un fattore di disturbo che alza i costi della produzione e circolazione dei beni, che introduce endemica incertezza nell'adempimento dei contratti.

Le magistrature contabili riescono solo ad accennare la loro essenziale funzione di vagliare i costi fuori controllo delle amministrazioni centrali e periferiche. Nel campo amministrativo l'ipertrofia delle norme, la pioggia dei regolamenti, l'alluvione delle letture esplicative di provvedimenti settoriali diventa una matrice dell'incertezza del diritto e sovente fonte della completa paralisi della decisione. Il terrore di inciampare in reati ad elevata indeterminazione come l'abuso di ufficio, il falso ideologico spinge il sindaco, il presidente di Regione alla non-decisione.

Nei vuoti della decisione politica (che si avverte in tutti i settori dei cosiddetti nuovi diritti) si insinua di soppiatto il potere sostitutivo dei giudici (nazionali, europei). Il mito kelseniano della unità e completezza dell'ordinamento, come sistema valido e coerente perché esente dalle lacune da colmare con decisioni imprevedute, viene infranto dalla crescita interferenza di organi giudiziari sottratti alla legittimazione popolare. Nell'ipertrofia della legislazione che evoca la dittatura dell'interprete e nel vuoto della forma che sollecita una decisione, il giudiziario appare lesto nel fornire letture estensive di norme e nel predisporre surrogati di leggi (spesso senza neppure valutare la copertura finanziaria delle decisioni).

Le condizioni per avviare una grande riforma della giustizia ci sono tutte. E anche la materia per dirimere il conflitto tra politica e magistratura è sin troppo abbondante (dai vincoli correntizi operanti dentro e fuori il Csm, alla proliferazione di decisioni anomale, alla discrezionalità di fatto che si insinua nel principio aleatorio della obbligatorietà dell'azione penale, all'incondizionata libertà ermeneutica delle corti). Ma alla destra la grande questione della positività del diritto minata (in tutto l'occidente) dalla giurisprudenza creativa delle corti, quali fonti dei diritti sganciati dal conflitto politico e sociale, non interessa proprio nulla. Ha solo un'idea fissa in testa: eliminare le intercettazioni, ridimensionare il ruolo del pubblico ministero.

Insomma, niente lettura di sistema. Viene invocato come urgente solo quello che può servire per salvare la fedina penale di Berlusconi. Non certo quello che occorre per spezzare i nodi di un sistema irrazionale che vede anche una decadenza nella qualità tecnica della sentenza, nella stesura della motivazione.

Non contenta di aver già costruito un doppio sistema penale, uno a misura dei poveracci (con l'abuso reiterato di diritto, con la mutilazione degli spazi della difesa, con la carcerazione preventiva quale sostituto della pena incerta) e uno riservato al denaro (al ricco che si avvale di schiere di avvocati-deputati per dilatare i tempi dei processi e per vincere la guerra del tempo per raggiungere la prescrizione), la destra scambia l'emergenza della questione giustizia con la furbesca trovata di misure efficaci per difendere il Cavaliere dai tanti processi.

La destra vuole la politicizzazione della magistratura, cioè il salvacondotto al suo capo, non persegue certo l'autonomia dei giudici e l'efficienza del sistema. La politica però non può, con strumenti legali degni di uno Stato di diritto, legittimare la pretesa di Berlusconi a godere di una immunità solo in quanto ricco e potente. Il riconoscimento politico della destra, c'è stato. Ed è quello che ha portato al governo Letta. Altre richieste di arcane concessioni per favorire la pacificazione sono al di fuori della politica e dello Stato costituzionale di diritto. Cioè: semplicemente irricevibili.